

Compromesso per riaprire gli uffici fino al 26 gennaio

Gingrich si piega Sospesa la serrata

Riapriranno gli uffici governativi? Probabilmente sì, sia pure in modo parziale e solo per un paio di settimane. Questo, almeno, è quanto dice la «leggina» che, ieri, lo speaker Gingrich ha faticosamente imposto ad una recalcitrante Camera dei Rappresentanti. Ma, al di là delle molte incertezze, un dato è già politicamente chiaro: l'architetto della «rivoluzione repubblicana» ha perso slancio e credibilità.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. Era apparentemente quello di sempre il Newt Gingrich che, per tutta la giornata di giovedì ed ancor ieri, andava facendo frenetica spola tra le varie riunioni che animavano gli austeri paesaggi di Capitol Hill: perentorio ed impavido, arrogante quanto si conviene ad un uomo che, ben al di sopra delle miserie della politica, con la storia amata a colazione, a pranzo ed a cena. E tuttavia un piccolo ma significativo dettaglio tradiva una tutt'altro che marginale metamorfosi: adesso il grande architetto della «rivoluzione repubblicana» era alle prese, non più solo con quello che egli stesso, un anno fa, ebbe a definire «il nemico dell'americano normale» - l'odiato Bill Clinton - bensì, prevalentemente, con le sue proprie truppe. Ovvero, con le forze che lui medesimo, come un apprendista stregone, aveva a suo tempo messo in movimento.

E questo era il punto del contendere: una «leggina» che, al termine di tre settimane di chiusura, avrebbe riaperto gran parte degli uffici governativi per mancanza di fondi, consentisse un almeno temporaneo riavvio della macchina burocratica. Martedì scorso un provvedimento analogo - approvato dal Senato su proposta di Bob Dole - era stato «ucciso» dai repubblicani della Camera del Rappresentanti prima ancora d'essere messo ai voti. Motivo del delitto: l'inflessibile opposizione dei 73 freshmen. Ovvero: di quel gruppo di matricole congressuali che, entrate di slancio a Capitol Hill nel novembre del '94, sono di norma considerate - il vero «nucleo d'acciaio» della «rivoluzione» Gingrichiana.

Non è stato facile, per Newt, convincere i suoi ad accettare il compromesso infine concretizzato nella «continuing resolution» approvata nel pomeriggio di ieri

dalla House of Representatives. Ma allo speaker non erano in verità rimaste molte altre vie percorribili. La «battaglia del bilancio» - o meglio, la decisione di usare il ricatto della chiusura degli uffici governativi per imporre le proprie scelte in materia di bilancio - s'era per lui tradotta in un autentico (ed assai meritato) disastro. I suoi indici di popolarità (bassini anche nelle ore del trionfo) andavano calando verso livelli record mano a mano che gli effetti dello «shutdown» - in un primo tempo piuttosto teorici - cominciavano a farsi sentire nella vita dei cittadini. Ed il voto del

sorta d'apoteosi di pubbliche relazioni...

A Gingrich non restava, a questo punto, che organizzare quella che, nelle intenzioni, doveva essere una ritirata tattica. Una ritirata che, tuttavia, le circostanze hanno rivelato assai più difficile del previsto. Giovedì mattina lo speaker aveva preparato una risoluzione destinata a rifinanziare le attività governative fino al prossimo 15 di marzo. Ma, appena avanzata, la proposta aveva dovuto fare i conti con l'aperta ribellione dei repubblicani della Camera, prevedibilmente guidata dai 73 del «nucleo d'acciaio». Per tutta la giornata, Newt Gingrich è rimbalzato da una riunione all'altra, ha convocato e poi disdetto numerose conferenze stampa, nonché bruscamente interrotto, «per sopravvenuti impegni», ogni trattativa con la Casa Bianca. Risultato di questa maratona: una nuova «continuing resolution» che, più limitata nei tempi e negli effetti, ha infine incontrato l'assai riluttante - anche se numericamente pressoché unanime - sì della Camera dei Rappresentanti.

Grazie al provvedimento - ancora in attesa del voto del Senato e del visto presidenziale, entrambi scontati - vengono temporaneamente riattivati molti dei servizi considerati essenziali - assistenza ai bambini ed agli anziani, rilascio di passaporti - e tutti i 260mila impiegati ora a casa tornano al lavoro. Ma in molti casi soltanto per trovarsi nella impossibilità di lavorare davvero. Vale a dire: molti, tra loro, verranno di nuovo pagati e potranno di nuovo sedersi alle proprie scrivanie, ma non potranno fare né fare telefonate interurbane, né comprare la necessaria cancelleria o la benzina per le pubbliche vetture. Non per caso i democratici hanno definito goofy, maledetto, il compromesso.

Ma con piacere l'hanno votato, incassando il dividendo politico di quella che, per loro, è una indiscutibile (seppur temporanea) vittoria. Quanto a Bill Clinton, lui non ha fretta alcuna. L'estremismo repubblicano lo ha collocato nella trincea centrista dalla quale può più agevolmente combattere la battaglia per la rielezione di novembre. E da qui, com'è ovvio, non ha alcuna intenzione di muoversi.



Andrej Kozyrev e Warren Christopher in una foto d'archivio

Charlier/Ap

Esce di scena Kozyrev Ma Eltsin assicura: «non cambio politica»

■ MOSCA. Se ne va l'ultimo dei mohicani, il «relict» del primo governo democratico della Federazione russa di Ivan Silaev, ancora viva l'Unione Sovietica, e del governo riformatore dei «kamikadze» di Egor Gaidar, il ministro degli Esteri della nuova Russia fin dall'ottobre 1990. Andrej Kozyrev ha mandato ieri a Boris Eltsin una domanda di dimissioni che è stata accolta dal presidente a tambur battente. Con un intervallo di pochi minuti l'agenzia ufficiale «Iar-Tass» ha battuto intorno alle ore 17 prima il dispiacimento delle dimissioni rassegnate dal ministro e poi il decreto del Cremlino che esime Andrej Kozyrev dalle funzioni di ministro degli affari esteri a causa della sua elezione quale deputato alla Duma di Stato. Dopo essere stato preferito il 17 dicembre scorso dagli elettori della centosedicesima circoscrizione uninominale di Murmansk, nella penisola di Kola oltre il circolo polare artico, Kozyrev ha dovuto affrontare il dilemma: restare componente del governo oppure optare per il seggio alla Duma. L'articolo 97.3 della Costituzione non gli lasciava nessuno spazio di manovra: «i deputati non possono essere al servizio statale od occuparsi di altra attività retribuita tranne insegnamento, ricerca oppure altro impegno creativo».

L'enigma Kozyrev si è risolto. Il ministro degli Esteri, eletto deputato alla Duma, ha rassegnato le dimissioni e Eltsin le ha accettate. L'abbandono di Kozyrev - assicura il Cremlino - non è né «minaccia all'occidente» né segno di mutamenti. Ma un cambiamento si intuisce: uno Eltsin in vista delle presidenziali più duro sulle questioni di politica estera che stanno a cuore ai russi. Il possibile erede è un diplomatico di carriera.

lunga pausa, a differenza del vice-premier Sergej Shakhraj le cui dimissioni - presentate il 26 dicembre - sono state accettate anch'esse ieri, fino al limite estremo posto dalla commissione elettorale. La dichiarazione di Andrej Kozyrev è pervenuta al Cremlino dal luogo della sua breve vacanza nei pressi di Mosca dove si era ritirato prima del Capodanno, un'ora prima dello scadere del tempo, e forse a questo è dovuta la sfumatura - colta subito dagli osservatori - nella formulazione dei due decreti. Per Shakhraj è stata adoperata la locuzione «esonerare su sua richiesta», per Kozyrev no e secondo alcuni ciò significherebbe rimozione piuttosto che dimissioni volontarie. Il ministro dimissionario e il suo patrono, tuttavia, si sono parlati ieri per telefono ringraziandosi a vicenda per la collaborazione e accordandosi di preservare tra loro i rapporti di

amicizia». Ad ogni modo, qualunque sia l'interpretazione, è evidente che dopo la vittoria elettorale dei comunisti occorre abbandonare un simbolo, delineare una concessione, scegliere il minore dei mali. La testa del «caro Andrej» come usavano rivolgersi a Kozyrev i colleghi americani, da sempre accusato dall'opposizione nazionalista e comunista di essere un servitore dell'Occidente e «ministro degli Esteri» della Russia, è persa adatti al gesto forse conciliatorio o forse soltanto comodo di Boris Eltsin.

Il Cremlino si è affrettato comunque a rassicurare i paesi occidentali, per bocca del portavoce presidenziale Medvedev, che non cambierà nulla nelle sue relazioni con l'Europa e gli Usa. «Gli Stati dell'Occidente non devono qualificare le dimissioni di Kozyrev - ha affermato Medvedev - come una certa mi-

naccia o prodromo di mutamenti nella politica estera russa» essendo garante della linea di collaborazione e di reciproca fiducia il presidente Eltsin in persona. Già, Boris Nikolaevic, tanto più se entrerà nella corsa presidenziale, deve emergere con la mano ferma sulle redini degli affari esteri lasciando capire ai suoi elettori che è passato il tempo della duttilità rappresentata dal «signor Yes», un altro soprannome di Kozyrev, dai grandi occhi innocenti e dalla voce dolce e un po' rauca. Il suo modo di agire del presidente dovrebbe d'ora in poi essere improntato ad una maggiore durezza nelle questioni più sensibili al popolo: rapporti con la Csi, condizione dei russi nel «vicino estero», il problema Nato. Il successore di Andrej Kozyrev meglio contactante a questa immagine potrebbe essere un diplomatico di carriera il cui che un politico. Si è già tirato indietro il presidente uscente del Senato Shumejko ed è difficile che la carica sia affidata a Ivan Rybkin, ex capo della Duma. Nella rosa dei candidati restano Igor Ivanov, primo vice ministro, Anatolij Adamishin, ambasciatore a Londra, Yulij Vorontsov e Vitalij Chturkin, ambasciatore negli Usa e in Belgio, Dmitrij Riurikov, assistente di Eltsin. Ci ha provato subito anche Zhirinovskij il cui partito ha inviato una lettera a Eltsin designando il suo leader per la carica vacante. Ma rimarrà una stamberga inutile.

La principessa dall'avvocato per concertare le condizioni del divorzio dal marito Carlo

Suspense a Londra sulle mosse di Diana

Divorzio più vicino tra Diana e Carlo d'Inghilterra? La principessa, di ritorno dai Caraibi in mattinata è andata come al solito nella palestra di Chelsea, ha incontrato ieri il suo avvocato per discutere della questione. Ma entrambi aspettano la prima mossa altrui. L'erede al trono, intanto, è in vacanza sulle Alpi svizzere. Polizia britannica in allerta per un ammiratore ossessivo della principessa Anna.

■ LONDRA. La principessa Diana ha incontrato ieri, a Londra, il suo avvocato per discutere del divorzio dal marito. Lo ha dichiarato lo stesso legale, precisando, però, che «lady D» non ha ancora preso una decisione definitiva. L'altro giorno il quotidiano «Daily Express» aveva scritto che Diana si era ormai rassegnata ad accettare il divorzio voluto sia dalla regina che da Carlo. La rivelazione ha irritato la principessa che evidentemente non è ancora pronta a firmare la resa e

non vuole essere spinta a decisioni affrettate solo per compiacere il palazzo. In gioco, oltre ai soldi, ci sono il suo ruolo futuro, la sua posizione all'interno della famiglia reale e l'affidamento dei figli.

L'avvocato Anthony Julius - uno degli uomini di punta del prestigioso studio legale Mishcon de Reya che cura gli interessi della principessa - ha detto che Diana «ha di fronte a sé un certo numero di opzioni». Il legale si è però rifiutato di precisare se fra le possibilità presen-

te in esame ci sia anche quella di lasciare che sia Carlo a presentare istanza di divorzio. «Lo prevede la legge» ha risposto seccamente Julius negando di voler con questo «mandare un avvertimento» all'erede al trono.

Dopo il messaggio che la regina ha scritto ai principi di Galles prima di Natale invitandoli a divorziare per il bene dei figli e della nazione e la successiva lettera di Carlo alla moglie separata, a Buckingham Palace non dubitano che la prossima mossa tocchi a Diana.

«La regina ha chiarito che un rapido divorzio è desiderabile, il principe di Galles concorda con questo giudizio e lo ha fatto sapere alla principessa. Ora sta a lei considerare la questione» ha dichiarato ieri un portavoce di palazzo reale.

Diana, intanto, rientrata a Londra da una settimana di vacanza solitaria a Barbuda nel mar dei Caraibi, ieri mattina è andata come al solito in palestra per i quotidiani

esercizi ginnici. All'esterno dell'elegante centro sportivo di Chelsea c'era la solita pattuglia di fotografi. Carlo, invece, è ancora a Klosters, sulle Alpi svizzere, solo con il figlio minore Harry, visto che il primogenito William è tornato ieri in Gran Bretagna per andare a Sandringham dove il principino ed un suo compagno di scuola sono ospiti della regina. William ed Harry dovrebbero incontrare la madre, che non vedono dalla vigilia di Natale, domenica, prima di rientrare nei rispettivi collegi. È possibile, scrivono ieri alcuni quotidiani, che Diana approfitti dell'incontro per parlare ai figli dell'imminente divorzio.

La polizia britannica, infine, è in allerta dopo che i servizi di sicurezza della Casa reale hanno diramato la fotografia di un uomo che da mesi segue la principessa Anna a tutti gli appuntamenti pubblici e che si teme nutra ossessioni pericolose. Fonti di Buckingham Palace ieri hanno confermato le rivela-

zioni in merito fatte dalla stampa sulle quali Scotland Yard preferisce invece non rilasciare commenti. Secondo le fonti, è già stato rafforzato il servizio di sicurezza intorno alla principessa che passerà questo fine settimana a Oxford dove partecipa a una conferenza sull'agricoltura.

Anna era stata vittima di un tentato rapimento nel marzo del 1974 quando la sua auto venne tamponata non lontano dal Palazzo reale da uno schizofrenico armato di pistola che fece in seguito fuoco mancando di poco la principessa e ferendo una guardia del corpo, l'autista, un poliziotto e un giornalista. Mike Bery, uno degli psicologi forensi più noti di Londra, tuttavia ha messo in guardia l'apparato di sicurezza della Casa reale contro i rischi di un'eccessiva pubblicità alle ansie sull'ammiratore che potrebbe essere spinto a reagire in modo inconsueto, sentendosi scoperto.

Nuove polemiche sulla first lady

Due collaboratrici di Hillary rinviata a giudizio per il caso Whitewater

■ NEW YORK. Ancora problemi per la First Lady americana Hillary Clinton: una commissione d'inchiesta del Senato ieri ha chiesto il rinvio a giudizio delle sue due più strette collaboratrici. Margaret Williams, capo di gabinetto della First Lady, e Susan Thomases, sua amica e consigliere legale, sono accusate di aver dato risposte evasive e fuorvianti ai senatori che le interrogavano sullo scandalo dell'immobiliare Whitewater.

La richiesta del Senato sarà esaminata dal procuratore indipendente Kenneth Starr, che dirige l'inchiesta sul caso Whitewater. La prima reazione della Casa Bianca è stata di grande irritazione. Secondo la televisione Cnn, una fonte vicina a Hillary Clinton avrebbe detto di non essere sorpresa da questo ultimo sviluppo, che rispecchierebbe «la linea sfacciatamente par-

tigiana» di Alphonse D'Amato, il senatore repubblicano di New York che presiede la commissione d'inchiesta.

Soltanto l'altro ieri Hillary Clinton era stata tirata in ballo per un altro scandalo: quello dell'ufficio viaggi della Casa Bianca, i cui impiegati vennero licenziati nel '93 per fare posto a una sua protetta. Un'altra grana è quella di Castle Grande, un lotto di terra acquistata, a quanto si sospetta, dalla Madison Guaranty, la cassa di risparmio di Little Rock il cui fallimento costò ai contribuenti 65 milioni di dollari. L'inchiesta sul caso Whitewater riguarda presunti fondi neri di una società immobiliare in cui i Clinton avevano investito denaro negli anni '80. Nessuna accusa formale è stata mossa finora al presidente o alla First Lady.